

CASTIGLIONE IN TEVERINA

Breve guida
A cura di Cesare Corradini

Estratto dalla guida "Teverina",
edita nel giugno 2004 dal Consorzio Teverina (Consorzio tra i Comuni di tra i Comuni di Bagnoregio, Castiglione in Teverina, Celleno, Civitella d'Agliano, Graffignano e Lubriano).

A chi percorre l'Autostrada del Sole o la ferrovia Roma - Firenze nel tratto tra Orte e Orvieto, Castiglione appare d'un tratto maestoso, arroccato sopra uno sperone roccioso a dominare la valle del Tevere. Le antiche abitazioni del borgo, aggrappate l'una all'altra, risalgono il colle e culminano con il campanile della chiesa collegiata e le torri della Rocca Monaldeschi, conferendo all'abitato un aspetto che ne giustifica pienamente il nome: Castiglione, ovvero castellone. Un grande castello che si distingue dai numerosi luoghi omonimi aggettivandosi con la valle che si stende ai suoi piedi: la Teverina.

Castilionis Tyberinae, Castiglione quod est in Teberina, Castiglione Tiberino, Castiglione Capo della Teverina, sono denominazioni che si rincorrono da almeno settecento anni, ma le tracce della presenza umana nei suoi dintorni risalgono alla preistoria e si susseguono attraverso gli Etruschi, i Romani, i Goti, i Longobardi. L'attuale abitato è sorto probabilmente intorno all'anno mille, ma le numerose grotte carsiche che si aprono nella roccia dove si erge il centro storico potrebbero essere state abitate sin dal IV° - V° secolo, quando, a seguito del disfacimento dell'impero romano, i coloni-schiavi che popolavano le numerose "villae" che come una corolla cingevano la pianura, conquistando la libertà si sono rifugiati sul colle, dove per secoli hanno vissuto nascondendosi e sfuggendo alle sanguinose invasioni barbariche.

Dal settimo secolo, dopo che i Longobardi avevano attaccato Volsinii Novi (l'odierna Bolsena) e costretto gli abitanti ad abbandonare le rive del lago e rifugiarsi sui colli di Civita e di Orvieto, Castiglione deve essere stato soggetto all'amministrazione del vescovo di Bagnoregio e contemporaneamente ad uno o più conti longobardi, forse antenati di quegli stessi conti che si vogliono fondatori di molti centri abitati della zona: i Monaldeschi.

E' con l'avvento dei Comuni che la sua storia si delinea chiaramente. E' compreso nel contado di Orvieto e come la città risente delle lotte tra Monaldeschi e Filippeschi, famiglie a capo delle fazioni Guelfa e Ghibellina, ricordate anche da Dante nella Divina Commedia: "...vieni a veder Montecchi e Capuleti, Monaldi e Filippeschi, color già tristi, questi non senza sospetto, vieni a veder la gente quanto s'ama...". Ma è dopo il 1313, quando dopo una sanguinosa battaglia i Ghibellini vengono definitivamente sconfitti ed i Monaldeschi si dividono in quattro fazioni che si contendono il potere della città, che Castiglione entra nel vivo della storia. I Monaldeschi della Cervara, scacciati da Orvieto da quelli del Cane, della Vipera e dell'Aquila, prendono il controllo del territorio a sud della città e distruggono le fortificazioni che fanno capo alle altre fazioni, tra le quali il Castello dell'Abbate, Agliano e, nel 1351, Paterno, castello posto sopra un'altura rocciosa a circa un chilometro di distanza da Castiglione. L'evento è ricordato nei documenti orvietani nei quali si narra che Berardo di Corrado Monaldeschi della Cervara, dopo aver invitato a cena il conte di Paterno, lo uccide a tradimento, distrugge il castello "...et de lapidibus edificavit Castigionem..".

La frase ha fatto per lungo tempo credere che Castiglione fosse sorto a seguito della distruzione di Paterno; in realtà deve essere interpretata diversamente, volendo probabilmente far intendere un ampliamento della Rocca o dell'abitato dove possono essere stati trasferiti gli abitanti di Paterno. Di fatto, esistono precedenti attestazioni di Castiglione negli stessi documenti orvietani, la più antica delle quali è del 1278.

Castiglione resta per oltre un secolo incontrastato dominio dei Monaldeschi, ma, sul finire del XV° secolo, Gianfrancesco muore lasciando una figlia femmina maritata a Giovanni Savelli che diventa padrone del feudo. L'eredità trasmessa per linea femminile è osteggiata dai Monaldeschi che vogliono rientrarne in possesso e tra le due famiglie nasce una profonda inimicizia che si acuisce sempre più e nel 1524 Luca Savelli uccide Gentile Monaldeschi. Vendette e ritorsioni si susseguono e nel 1527 i Lanzichenecchi provenienti dal sacco di Roma, al comando di Fabrizio Maramaldo, dopo aver devastato Castiglione e la vicina Baschi e

gettato nello sconforto gli abitanti, vengono guidati da Francesco Savelli contro i castelli di Paol Pietro Monaldeschi.

La lotta tra le due famiglie ha in realtà radici ben più profonde di quelle del possesso di Castiglione e trova origine nell'alleanza che i Monaldeschi hanno con il Papa e nei contrasti di questo con le grandi famiglie che si contendono il potere dello stato pontificio: gli Orsini, i Colonna e gli stessi Savelli.

Frattanto i Farnese, famiglia di antica origine orvietana, stanno salendo ai più alti fasti dello Stato Pontificio e nel 1534 il cardinale Alessandro viene eletto papa con il nome di Paolo III. Seguendo lo sfrenato nepotismo in uso nel tempo e manifestando un antico interesse per le terre della Teverina, nel 1537 entrano in possesso di diritti sullo "*Stato di Alviano*", o meglio sulle terre di Bartolomeo di Alviano, che comprendono anche Attigliano e Guardea. E' in questi frangenti, molto probabilmente il 27 agosto 1539, che Paolo Savelli, per liberarsi dello scomodo feudo di Castiglione, lo cede ai Farnese. E' così che Castiglione viene incluso nel Ducato di Castro, contea di Ronciglione, seguendone le sorti e le vicende per quasi un secolo, se si esclude una breve parentesi tra il 1551 ed il 1552, quando Giulio III dichiara decaduto Ottavio Farnese del titolo di duca di Parma e Piacenza e Castiglione viene consegnato al commissario pontificio Paol Pietro Monaldeschi.

Dopo la morte di Paolo III, i Farnese declinano incessantemente, si riempiono di debiti e per fronteggiarli sono costretti a vendere. Già dagli ultimi decenni del 1500 circolano voci che vogliono disfarsi di Castiglione. Quello che per i castiglionesi è uno sgradito evento si fa concreto dopo il 1630, quando Odoardo Farnese diviene duca di Parma e Piacenza. La sua sprovvedutezza lo porta a dichiarare guerra perfino alla Spagna, si indebita fino all'inverosimile ed in conseguenza è costretto a vendere alcune terre, tra le quali Castiglione. I Castiglionesi, per nulla desiderosi di cambiare padrone, decidono di contrarre un debito di 20.000 scudi con il quale nel 1637 "si riscattano", comprano cioè essi stessi i possedimenti del duca evitando che un nuovo signore venga ad imporre le proprie regole.

Quello che sembrerebbe un grande gesto che prelude ad una democrazia si rivela invece fallimentare. I beni acquistati non rendono e non riescono a coprire gli interessi del debito contratto; subito i Castiglionesi tentano, inutilmente, di recedere dal contratto. Per oltre 60 anni si trascinerà una penosa situazione finanziaria della Comunità, costretta a svendere molti dei propri beni, finché nel 1700 ciò che resta viene ceduto alla famiglia Ravizza di Orvieto. Con il ricavato viene estinto il debito contratto, la Comunità resta tuttavia nella più assoluta povertà.

Il XVIII° secolo trascorre nell'oblio, ma la storia di Castiglione si ravviva con il Risorgimento, in particolare durante i moti carbonari del 1832 e durante il periodo della Repubblica Romana del 1849, che vede molti dei suoi cittadini in prima linea a fianco di Garibaldi. Quando nel 1860 le truppe filo Piemontesi invadono Viterbo, corre per Castiglione un notevole entusiasmo subito spento dall'intervento francese, che vuole la restituzione al Papa del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, ossia dei territori che comprendono a nord anche Orvieto. Il marchese orvietano Filippo Antonio Gualterio, esibendo un documento del XII° secolo, riesce a dimostrare che sin dal 1157 quella città si era costituita in libero Comune sottraendosi al dominio papale. Castiglione dovrebbe seguirne le sorti, ma non sarà così: Orvieto viene annessa al regno d'Italia mentre Castiglione ritorna a far parte dello Stato pontificio. Per 10 anni, a circa un chilometro da Castiglione correrà un confine tra due Stati. Nella chiesa della Madonna delle Macchie viene posto un controllo di dogana piemontese, quasi tutta la pianura del Tevere, coltivata dai castiglionesi, viene a trovarsi in territorio straniero, le mole del molino del Renaro macinano il grano l'una nello Stato Pontificio, l'altra nel Regno d'Italia. Si creano

numerosi inconvenienti, determinati soprattutto dai “patrioti”, costretti a vivere ad Orvieto e rientrare a Castiglione clandestinamente. Una situazione che si trascinerà fin quando le truppe piemontesi entreranno a porta Pia.

Negli ultimi decenni, il paese, che vive essenzialmente di agricoltura, ha avuto un notevole sviluppo edilizio favorito da un considerevole afflusso di denaro seguito alla realizzazione delle dighe di Alviano e Corbara ed alla costruzione dell'autostrada del Sole e della nuova linea ferroviaria Roma Firenze. Il centro abitato, relegato fino agli anni '60 intorno ad una ristretta area gravitante a ridosso della rocca Monaldeschi e della chiesa parrocchiale, si è pressoché triplicato espandendosi esclusivamente verso nord; fattore che se da un lato deve essere visto negativamente per aver tolto all'antico centro storico la funzione di fulcro cittadino causando lo spopolamento, dall'altro ne ha favorito la conservazione facendone restare immutate molte caratteristiche.

Chi giunge in paese vi accede da nord, quindi attraverso la parte di più recente espansione cresciuta in maniera sufficientemente ordinata, con una edilizia unifamiliare o con piccoli condomini che quasi mai raggiungono le dieci famiglie. Le case, tutte circondate da piccoli giardini, seppure abbastanza modeste conferiscono all'insieme un aspetto gradevole e silenzioso, ben lontano dal caos cittadino. Ma è avvicinandosi al centro storico che il paese mostra tutto il suo fascino. Giunti sulla piazza principale si cominciano ad apprezzare appieno le peculiarità di un centro che mantiene vivo lo spirito dei tempi passati. Sulla piazza, di forma quadrata e pavimentata con pietra basaltina e travertino che crea un bell'effetto scenografico, si aprono la chiesa parrocchiale, l'edificio sede del Comune e l'antica rocca Monaldeschi che, seppure rimaneggiata nel tempo mantiene ancora evidenti le caratteristiche essenziali di fortificazione. Sulla destra si trova un sobrio giardino che contorna il monumento ai caduti delle due guerre e, sullo sfondo, un magnifico belvedere che si affaccia su colline ai confini del parco dei Calanchi di Civita, del quale ne evidenziano le caratteristiche: i calanchi, creati dall'erosione delle acque sulle tenere argille plioceniche, e la natura incontaminata, favorita anche dalla difficoltà di coltivazione dei terreni scoscesi e sempre in movimento. Sulla sinistra della piazza, nascosto dal campanile della chiesa si apre un secondo belvedere, con caratteristiche forse più comuni del primo, ma dall'aspetto maestoso, imponente. La vista è sulla valle Teverina, che si lascia scorgere fin quasi ad Orte, ai monti Cimini, ai monti Amerini, ai piedi dei quali si scorge la vegetazione che costeggia il Tevere. Sulla destra uno specchio d'acqua punteggiato di isole verdi: è il lago artificiale di Alviano che, poco profondo, ha formato una palude di notevole interesse naturalistico dove trovano rifugio numerose varietà di uccelli acquatici. La sua bellezza è tale da averlo fatto diventare una delle più note oasi del WWF.

Sul lato sinistro della piazza si erge la chiesa collegiata dei Santi Filippo e Giacomo, che porta incisa sul portale in travertino la data della sua ultimazione: 1630. L'inizio della costruzione avvenne nel 1582 su progetto dell'architetto Ippolito Scalza e sopra il terreno donato dall'allora signore di Castiglione: Ottavio Farnese, duca di Parma e Piacenza, che contribuì all'opera anche con 400 scudi, circa il 20 per cento della spesa preventivata. Il popolo castiglione ricambiò la munificenza del duca facendo incidere sul finestrone in travertino posto al centro della facciata cinque gigli farnesiani. La chiesa aveva in origine una facciata romanica, alcuni metri più bassa dell'attuale, ed il campanile, a vela, si trovava sul retro. Alla fine del 1700 fu iniziata la costruzione del campanile a torre che si vede oggi e fu modificato l'aspetto della facciata. All'interno, iniziando la visita da destra verso sinistra, si può ammirare un battistero in pietra basaltina databile alla metà del XV° secolo, che porta incisi gli stemmi ed i simboli dei Monaldeschi della Cervara, probabili donatori. Nel secondo campo un

altare dedicato al SS. Rosario con un quadro cinquecentesco su tela, raffigurante La Madonna con bambino in braccio ed i Santi Domenico e Caterina. Nel terzo campo una pala seicentesca raffigurante la Madonna Assunta e nel quarto l'altare del Sacro Cuore. Sopra la sagrestia in "cornu epistolae", si trova una pala seicentesca raffigurante la Madonna con bambino ed i santi Andrea e Lorenzo. Nel presbiterio fa bella mostra di sé il seicentesco l'altare maggiore opera di Ippolito Scalza e sul retro una grande pala ottocentesca raffigurante la Madonna della Neve con i santi Giacomo e Filippo, opera del pittore viterbese Pietro Papini. Sopra la sagrestia "in cornu evangelii" si trova un quadro seicentesco raffigurante l'Annunciazione e, nel quarto campo, l'altare che custodisce un pregevole Crocifisso del XVI° secolo, recentemente restaurato. Il Crocifisso, venerato dal popolo castiglionesse, è celato ed è visibile soltanto in particolari circostanze, durante una solenne cerimonia al suono delle campane. Nel 1703 è stato eretto a patrono del paese e la sera del 2 maggio, al canto del "Vexilla", viene portato processionalmente sull'altare maggiore con una suggestiva ed emozionante cerimonia che coinvolge l'intera popolazione. Proseguendo nella visita della chiesa, si può ammirare nel terzo campo una pala seicentesca raffigurante l'ultima cena e quindi, nel secondo campo, l'altare dedicato all'Assunta, nel quale sono raffigurati ai lati i Santi Marco e Isidoro ed in alto San Vincenzo Ferreri. Al centro dell'altare una pregevole tavola quattrocentesca raffigurante la Madonna Assunta che, attribuita in primo tempo a Domenico Velandi, per un raffronto con due tavole conservate nel museo Lindenau di Altenburg, risulterebbe invece esente dagli influssi pittorici umbro-toscani ed attribuibile ad un pittore della scuola di Lorenzo da Viterbo, genericamente individuato come "Il Maestro di Castiglione in Teverina". Allo stesso pittore sono attribuibili anche un affresco datato 1485 conservato nella chiesetta di San Rocco di Castiglione in Teverina, gli affreschi di San Lanno in Vasanello datati 1493, e gli affreschi di San Bernardino a Sipicciano. Della stessa scuola, se non dello stesso maestro di Castiglione in Teverina, sarebbero anche l'Annunciazione, datata 1501, e l'Eterno Benedicente, conservati nel museo diocesano di Orte.

All'uscita della chiesa, sulla sinistra, si notano l'ottocentesco palazzo comunale e la rocca Monaldeschi che, alquanto rimaneggiata, sul lato che si affaccia sulla piazza mostra la sua antica funzione soltanto nelle sue grandi linee. Ma già sulla facciata principale ed in quella opposta alla piazza, che si raggiungono imboccando il vicolo che separa la Rocca dal palazzo Comunale, si possono notare particolari architettonici notevoli che riportano la mente indietro di secoli. L'aspetto generale, le due torri che fiancheggiano l'ingresso, finestre ed archi a sesto acuto, feritoie, particolari che rimandano con tutta evidenza ad un ponte levatoio, il tutto contornato dalle prime case del borgo che hanno mantenuto un aspetto assai simile a quello originale, fanno rivivere la storia dell "*Conversina di Finocchio*", una popolana uccisa nel 1551, durante l'assedio ai soldati di Ottavio Farnese, tramandatoci dai racconti di Prete Marco Marcello Specchi, pubblicati a cura dell'Amministrazione comunale. E' tuttavia il cortile interno, visitabile con il permesso dei condomini, la parte più notevole della Rocca. Lo sfondo, costituito da quattro grandi archi disposti su due piani, la grande scalata in travertino che conduce al piano nobile ed altri particolari, quali gli ancora evidenti residui del ballatoio che conduceva alla finestra posta sull'ingresso per accertare l'identità degli avventori prima dell'apertura del ponte levatoio, conferiscono all'insieme un aspetto del tutto aderente all'originale e comunque di notevole bellezza.

Proseguendo per il vicolo che costeggia la facciata della Rocca, ci si inoltra per il borgo medievale, costruito completamente con il travertino, ossia con la pietra sulla quale sorge. Dopo pochi metri il percorso diventa ripido e superabile soltanto con scalinate che non consentono l'accesso ai veicoli. L'assoluta mancanza dei rumori della modernità, gli archi, le ca-

se addossate l'una all'altra ed abbarbicate sui pinnacoli rocciosi, le viuzze che si snodano come un intricato labirinto, il colore della pietra, danno all'ambiente un aspetto insolito e affascinante.

Percorse le scale del Borgo fino in fondo, si giunge a quello che cinquecento anni or sono era il cuore del paese: la piazza di San Giovanni, dove si trovano i ruderi dell'omonima chiesa costruita all'inizio del XV° secolo. In fondo svetta la torre campanaria, eretta al di sopra di un arco che per secoli ha avuto anche la funzione di porta di accesso al paese. Sono evidenti il posto di guardia e le feritoie che controllavano e permettevano l'apertura della porta di ingresso. Sulla sinistra della piazza, un grande portone in travertino immette in un cortile dall'aspetto cinquecentesco; un ulteriore portone in pietra serena del Tevere immette in un ambiente formato da archi e volte che portano ancora tracce di affreschi. Nel cielo della volta, immediatamente dopo l'ingresso, un affresco raffigurante un vescovo, ancora sufficientemente conservato. La tradizione vuole che qui si trovasse la chiesa di San Giovanni antico, anche se più recenti studi fanno sembrare il tutto piuttosto le fondamenta della chiesa stessa, che avrebbe dovuto trovarsi in alto, sopra le volte, allo stesso piano della parte più antica del Borgo situata intorno alla Rocca.

Ritornando sulla piazza e scendendo ancora anche per ammirare dal basso la svettante torre di San Giovanni, attraversata la strada provinciale, si trova la piccola chiesina di San Rocco. Sorta nel XV° secolo con la funzione di ospedale, ha la facciata rivolta verso il paese, come tutte le chiese dedicate ai santi Rocco e Sebastiano situate nei paesi limitrofi e sorte per ricoverare gli appestati. Avendo terminato la sua funzione originaria, nel 1485 la Comunità di Castiglione fece costruire una stanza laterale dandogli la funzione di Ospedale, fece tamponare la facciata, e decorare la parete di fondo con un magnifico affresco, ancora ben conservato, che raffigura la Madonna con il Bambino in braccio, posta sotto l'Eterno benedicente ed in mezzo ai Santi Giovanni, Rocco, Sebastiano e Bernardino. L'affresco è, della stessa mano che ha eseguito la tavola dell'Assunta della chiesa parrocchiale e gli affreschi di San Lanno in Vasanello, come è evidente anche dalla cornice architettonica, sostanzialmente uguale nei due affreschi.

A breve distanza dalla chiesina di San Rocco, ai piedi della collina, si trova la chiesa della Madonna della Neve, sorta nei primi anni del 1500 attorno ad una venerata immagine della "*Madonna delle Lolle*", dipinta sopra il portone di accesso ad una casa rurale. Le grazie ottenute dai viandanti che si fermavano a pregare l'immagine, convinsero la confraternita del SS. Sacramento ad erigere la chiesa, ottenendone l'autorizzazione direttamente dal Papa Alessandro VI. Si accede al presbiterio dopo aver superato una balaustra in pietra serena sormontata da una serie di colonne, posta in loco intorno al 1550, che porta gli stemmi della Comunità di Castiglione e dei Monaldeschi. Nella costruzione della balaustra ha avuto evidente influenza Paol Pietro Monaldeschi della Cervara, al tempo presente a Castiglione quale commissario pontificio, in quanto Castiglione era già stato acquistato dai Farnese che vi esercitavano la signoria. Il presbiterio è interamente coperto di affreschi, per la massima parte in pessimo stato di conservazione, se non irrimediabilmente perduti. Gli affreschi della volta presentano danni apportati oltre che dall'usura del tempo, anche dal distacco e dal loro pessimo ed approssimativo ricollocamento nella sede originaria, avvenuto negli anni '70, per timore di crolli a seguito della costruzione di una galleria della ferrovia Roma – Firenze, che passa a pochi metri sotto il sagrato della chiesa. Distacco dannoso e quanto mai inutile, se si pensa che durante i lavori il tutto fu conservato all'interno della chiesa. Gli affreschi delle pareti laterali, raffiguranti per la maggior parte la Madonna ed i Santi Rocco e Sebastiano, si presen-

tano in migliori condizioni di conservazione anche a seguito di un restauro effettuato agli inizi degli anni '90.

Nel 1599, il vescovo diocesano Carlo Trotti venne a conoscenza che in uno degli altari della chiesa, dove è raffigurata la Madonna Assunta contornata dai dodici apostoli, venivano effettuati dei rituali per richiedere il male delle persone nemiche, accendendo dodici candele in altrettanti rampini collocati nel muro e compiendo un certo numero di giri attorno alla chiesa, pregando gli apostoli per ottenere da Dio il male dell'avversario. L'usanza venne vietata dal vescovo sotto pena di tre tratti di corda per gli uomini e della fustigazione delle donne.

A circa 500 metri di distanza dalla chiesa della Madonna della Neve, sulla strada che conduce alla stazione ferroviaria di Castiglione, intorno agli anni '80 ed a seguito della costruzione di una vasca per l'irrigazione, sono venuti alla luce i resti di una villa Romana. La scoperta dette il via ad una campagna di scavi che portarono al rinvenimento di un ben più notevole sito: un insediamento etrusco di pianura, che fu abbandonato a seguito di un improvviso incendio che costrinse gli abitanti a lasciare sul posto una notevole massa di suppellettili di uso quotidiano di rilevante interesse. Il materiale rinvenuto si trova oggi in attesa di collocazione museale, mentre con la guida del locale Gruppo Archeologico sono visitabili i luoghi dello scavo. La villa Romana venuta alla luce è una delle tante che in epoca Romana punteggiavano la zona, ed in particolare la pianura Teverina, per produrre cereali da inviare a Roma per mezzo di una delle più importanti vie di comunicazione del tempo: il Tevere. In una di queste ville, situata in località Sfarina, nella valle tra Castiglione e Sermignano, nel secolo scorso fu effettuata una campagna di scavi che portò alla luce, tra l'altro, un magnifico specchio di bronzo raffigurante la leggenda di Penthesilea, oggi conservato al British Museum di Londra.

La visita di Castiglione non potrà terminare senza aver visto la cripta di Santa Lucia, una chiesa di origine altomedievale in completo stato di abbandono. E' situata a ridosso dell'abitato ed è raggiungibile imboccando la ripida stradina che diparte dal tornante posto all'ingresso del paese, sulla strada di ritorno dalla Madonna della Neve. Di proprietà privata, ne è tuttavia consentita la visita, magari previo permesso (e necessarie indicazioni) della famiglia che abita la casa colonica attigua, che alcuni credono fosse un antico monastero benedettino. Una apertura posta ad ovest, permette l'ingresso alla cripta, che si mostra con due colonne che dividono l'ambiente in sei parti, il cui soffitto è chiuso da altrettante volte a crociera. Al centro delle due colonne è collocata una sorta di altare, posto su un'unica colonna di pietra, dove si trovano resti di scheletri umani; la cripta, conosciuta anche come "*il Paradiso*", venne per secoli usata per seppellire gli ebrei ed i suicidi, insomma coloro che non erano morti in grazia di Dio e non potevano essere sepolti nella chiesa parrocchiale. Sulla parete di fondo della cripta si trova un piccolo vano, forse sede di un altare, sulla parete di sinistra due piccole finestrelle, che dovevano in antico permettere l'ingresso della luce, mentre la parte destra si presenta completamente chiusa; ma ritornando all'esterno e avvicinandosi alla porta a fianco a quella della cripta, si vede un locale, oggi utilizzato come cantina ma ottimamente conservato, che non è altro che la continuazione della cripta stessa. Ancora a fianco un altro identico locale, riempito di calcinacci, probabilmente provenienti dalla demolizione della sovrastante chiesa.